

BERNARDO CLESIO E IL SUO TEMPO

(seconda parte)

di Diomira Grazioli

La guerra rustica

Guerra rustica è chiamata quella rivolta popolare, in particolare contadina, che infiammò gran parte del Trentino fra maggio e settembre del 1525; fu detta anche *guerra dei carneri*, come spiega il Mariani, perché ... *i villani marchiavano furiosi contro Trento a suon di corni e pive, sotto stendardi tolti alle chiese, et oltre l'armi e l'habito alla rusticana, portavano vettovaglia in un sacco detto carnero*¹.

È voce unanime negli scritti sulla guerra rustica il lamentare l'assenza di una ricerca esauriente e completa, fatta attraverso l'analisi accurata delle fonti con criteri storiografici moderni.

Fra gli scrittori più citati i primi furono Gerolamo Brezio Stellimauro e Gian Pirro Pincio, contemporanei agli avvenimenti del 1525, favoriti del principe vescovo Bernardo Clesio dal quale ebbero incarichi di prestigio e titoli nobiliari, per cui è facile arguire che le loro opere sono una costante adulazione del loro benefattore ed una condanna senza appello dei rivoltosi.

Altro noto scrittore è, nel Seicento, Michel' Angelo Mariani, che col suo linguaggio ricco di fantasia e di immagini, segue la linea dei due predecessori nell'elogio incondizionato del Clesio.

Fra i numerosi altri studiosi che si interessarono della guerra rustica ricordiamo Giambattista Sardagna, Tommaso Bottea, Luigi Grandi, Adolfo Cetto, Renato Tisot, Aldo Stella, Umberto Corsini

In particolare, il clesiano Luigi Grandi fa una ricca panoramica degli avvenimenti che, benchè non recente (siamo nel 1898), offre chiari spunti per la loro comprensione e sarà, per questo, punto di riferimento per questa relazione necessariamente schematica². Il Grandi sostiene che le fonti a cui attingere per la narrazione potrebbero essere più numerose, se all'inizio dell'800, con la secolarizzazione del Principato vescovile, molti documenti non fossero stati trasportati in parte ad Innsbruck, in parte a Vienna e a Monaco di Baviera.

Alcuni di questi documenti sono conservati nell'archivio municipale di Trento ed in quello privato dei conti Thunn; nella Biblioteca comunale di Trento, inoltre, sono depositati gli atti dei processi intentati ai responsabili della rivolta.

Fonti importanti sono anche le lettere che scrisse e ricevette Bernardo Clesio nei suoi rapporti col papa Clemente VII e con collaboratori, nobili e luogotenenti; particolarmente utile, per conoscerne i testi, può essere la pubblicazione di Tisot³.

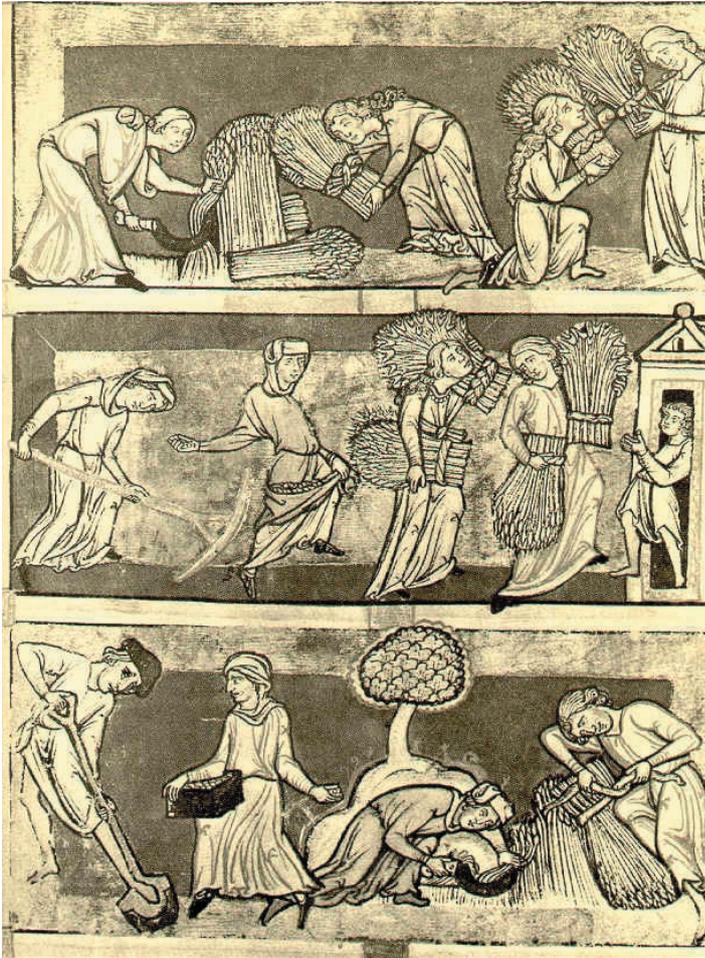
È comune convinzione che per comprendere le motivazioni che diedero origine alla guerra rustica si debbano approfondire cause lontane. Dice, ad esempio, il Sardagna ... *chi vuol rintracciare le ragioni e le cause prime della rivolta dei contadini nel 1525, convien che risalga ben indietro nelle tenebre dei tempi, e che osservi come la classe agricola, la più laboriosa e numerosa, sia un poco alla volta e quasi senza accorgersene, caduta in quell'abbietta servitù feudale che tanto somiglia all'obbrobriosa schiavitù degli antichi* ...⁴.

1. M. A. Mariani, *Trento e il Sacro Concilio*, Trento 1673, p. 313

2. L. Grandi, *La guerra rustica nel Trentino nel 1525*, Cles 1898

3. R. Tisot, *Bernardo Clesio- Uomo di chiesa nel mondo*, Trento 1992

4. G. B. di Sardagna, *La guerra rustica in Trentino (1525)*, Venezia 1889, p. 9



La rivolta, infatti, se ebbe come motivo scatenante quella nata in Germania e poi diffusasi verso sud, sulla scia delle nuove idee religiose propagate da Martin Lutero, qui in Trentino non fu quasi per niente originata dalle dottrine germaniche, che ebbero poca risonanza, anche se Clemente VII temeva molto questo pericolo e così pure il Clesio, che in una lettera al papa sosteneva: *i ribelli vogliono distruggere la dignità ecclesiale e pongono quelle turpissime condizioni che si conoscono già da tempo in Germania*⁵. D'altra parte il Trentino aveva una posizione geografica strategica se si voleva impedire il dilagare del Luteranesimo in Italia.

Le radici del malcontento popolare vanno soprattutto ricercate nella condizione socio-economica che si era andata sempre più aggravando nel tempo. La situazione, infatti, era pesantissima: decime, steore, affitti, tributi che si sommavano a tributi, prestazioni ricorrenti di lavoro gratuito e *banni militari*⁶ gravavano in modo intollerabile sulle spalle dei contadini che spesso, carichi di debiti, finivano in prigione.

Fino alla prima metà del XIII secolo il Trentino aveva goduto di una vita quasi indipendente, ma, quando nel 1239 il conte del Tirolo Alberto si fece investire del titolo di avvocato e protettore della Chiesa di Trento, iniziarono fra vescovi e conti tirolesi contese e rapporti complicati che portarono gradualmente il Principato vescovile ad essere quasi un vassallo del Tirolo. Ripetutamente vennero fatte delle convenzioni fra i due contendenti (le *Compatte*) finché nel 1511 fu redatto il *Libello dell'undici*: *con questo libello tutte le questioni dovevano venir definite dal Conte, e il Vescovo, fuorché nello spirituale rimaneva in tutto a lui soggetto*⁷. Accanto alle due autorità principali esercitavano i loro poteri sul popolo anche i vassalli (conti, baroni e nobili) e tutti insieme esigevano imposte e praticavano diritti. Solo nelle parti più isolate del territorio trentino si poté conservare qualche forma della primitiva libertà.

Le incomprensioni spesso erano più accentuate nei confronti dei principi vescovi, spesso più principi che vescovi, lontani dai bisogni del popolo, stranieri, inetti e servili nei confronti della potestà civile; basti ricordare che, *dal 1307 al 1511 furono tutti forestieri* di nascita e d'idee⁸.

Scoppiarono così nel tempo varie sommosse (a. 1407, a. 1435, a. 1480) di cui la più famosa è quella del 1407 suscitata a Trento dal nobile Rodolfo Belenzani contro il principe vescovo Giorgio di Liechtenstein. Da una parte il vescovo che sfruttava il popolo per assecondare le mire ambiziose dei suoi protetti,

5. U. Corsini, *La guerra rustica nel Trentino*, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, anno LIX (1980), n. 2, p. 159

6. Banno militare: pena pecuniaria che veniva saldata col servizio militare

7. L. Grandi, op. cit., p. 12

8. L. Grandi, op. cit., p. 20

stranieri come lui, ed accanto il conte del Tirolo che cercava di trar profitto dalle difficoltà del vescovo ... dall'altra il Belenzani, che con l'appoggio del partito popolare voleva liberare il comune dalla signoria vescovile e dall'ingerenza dell' "avvocato" del Principato. La lunga lotta che si scatenò, con alterni risultati, si concluse con la sconfitta dei rivoltosi e la morte del Belenzani, a causa delle ferite riportate nella battaglia fuori porta S. Martino.

Le varie rivolte non permisero di raggiungere gli scopi prefissati, ma questi almeno divennero sempre più chiari: *liberare il paese dai due infesti reggimenti del vescovo e del conte del Tirolo, rivendicare i diritti antichissimi dei comuni, i loro statuti, le loro leggi e reggersi da sé*⁹.

La guerra rustica del 1525 si ricollega alle precedenti insurrezioni per i problemi sociali ed economici che la fomentavano, ma come s'è detto, l'occasione fu la riforma di Martin Lutero che dall'ambito religioso aveva progredito anche in ambito sociale¹⁰. Nella nostra regione, poiché il potere politico e quello religioso erano concentrati nelle mani di una sola persona, le due realtà potevano facilmente confondersi; fu infatti fortemente presente l'obiettivo di un rinnovamento della vita cristiana e dell'eliminazione di molti privilegi del clero.

La rivolta, dunque, partì dalla Germania, si estese nel Tirolo e giunse poi nelle nostre vallate. Ai primi di maggio il Clesio si trovava in Germania, alla dieta di Ratisbona, ma appena ebbe sentore della rivolta tirolese, temendo per il suo Principato, ritornò in fretta a Trento. Il 15 maggio era già scoppiata la sommossa ed il principe vescovo, convocati i capitani, ordinò che da tutte le parti gli venissero mandati soldati, ma egli fu ascoltato solo dal procuratore delle Giudicarie che gli mandò 25 soldati da Storo, per cui decise di abbandonare Trento e rifugiarsi nella rocca di Riva. Il suo viaggio non fu facile ed è in quest'occasione che, passando per la nostra valle, fu aiutato e scortato dai Vezzanesi. Così parla il Mariani del motivo della fuga del vescovo ... *non tanto per assicurar la persona propria, quanto per ovviar dalla parte del lago di Garda che i rustici confinanti non diano per avventura mano a quei del Trentino ...*¹¹.

Gran parte del Trentino si sollevò, anche se c'erano spesso due correnti contrapposte, tanto che uno dei motivi principali del rapido insuccesso dell'iniziativa popolare fu attribuito alla mancanza di organizzazione e di unione.

Si sollevarono le valli del Noce, la Valsugana e Pergine; parte della Val Lagarina e della comunità al di qua dell'Adige e oltre l'Adige¹².

Gran parte dei cittadini di Trento, dopo aver inizialmente aperto le porte ai contadini delle vallate in rivolta, *paurosi del saccheggio e delle violenze dei villani, si staccarono dal partito liberale e s'accostarono a quello dei consoli e dei luogotenenti*¹³ cacciando i valligiani.

La Val Giudicarie, avuta notizia del sollevarsi della città, *stava per scuotere anch'essa il giogo del principe e dei feudatari*¹⁴, quando le giunse un avviso del Clesio che Trento gli era rimasta fedele. Così i Giudicariesi rimasero quieti, anzi furono queste vallate che fornirono a B. Clesio i soldati necessari per ridurre all'obbedienza i contadini sollevati¹⁵. Poiché Trento sembrava tranquilla, il Clesio fu invitato a tornare in città, ma egli differì il ritorno, poiché temeva che la calma fosse solo apparente. Intanto si tenevano convegni segreti per concordare le richieste da portare all'arciduca Ferdinando, conte del Tirolo. La città di Merano prese l'iniziativa ed indisse un congresso a cui invitò le rappresentanze di

9. G. B. di Sardagna, op. cit., p. 46

10. È da ricordare che Lutero, dopo una prima fase di appoggio alla rivolta contadina germanica, divenne un feroce oppositore degli insorti, perchè impressionato dalle atrocità commesse dagli stessi

11. M. A. Mariani, op. cit., p. 311

12. Le comunità al di qua dell'Adige comprendevano Meano, Civezzano, gli altipiani di Pinè e Vattaro, Povo. Le comunità d'oltre Adige comprendevano il Sopramonte con Cadine, Terlago, Calavino con Lasino, il Pedegazza e Vezzano e Cavedine (cfr. F. Leonardelli, *Le comunità del distretto di Trento nella guerra dei contadini (1525)*, in Cadine, Gruppo "La Regola", 1988, p. 251)

13. L. Grandi, op. cit., p. 46

14. Ibidem

15. G.P.Pincio, *De gestis ducum tridentinorum*, libro IX, p. 69, citato da L. Grandi, op. cit., p. 46

tutte le borgate e di tutti i distretti. Benché contrari, l'arciduca ed il principe vescovo furono costretti a permettere la riunione ed a mandare anche i loro rappresentanti.

Il 30 maggio ebbe inizio il grande raduno, nel quale furono messe sul tavolo le richieste e le aspirazioni di Trentini e Tirolesi e, sicuramente dopo un lungo lavoro di mediazione, fu prodotta una *Magna charta per el popolo minuto*. Essa contiene ... 64 articoli di spirito riformista piuttosto che rivoluzionario, che denunciano la vita corrotta e immorale del clero, ne chiedono una riorganizzazione in senso sociale (creazione di ospizi per i poveri, eleggibilità dei parroci) e una rinascita morale, propongono la creazione di uno stato laico trentino-tirolese governato da un principe coadiuvato da un consiglio rappresentativo dei sudditi, una più equa ripartizione dei tributi, libertà di caccia, pesca e di far legna nei boschi, l'abolizione della servitù della gleba (in Val Passiria) e delle prestazioni dei servizi¹⁶. Questi articoli, tradotti dal tedesco, dal Cleser, furono prontamente diffusi fra la popolazione. Nel frattempo il Cleser, sollecitato dallo stesso arciduca, tornò a Trento. Sciolto il convegno di Merano, Ferdinando indisse la dieta di Innsbruck alla quale furono invitati anche i rappresentanti degli insorti perché esponessero le loro richieste.

Per la prima volta al consesso parteciparono tutte le classi sociali; dalle due fasce circostanti Trento – quella al di là dell'Adige e quella oltre il Buco di Vela – furono inviati rispettivamente Cristello di Vigo di Baselga di Pinè e Giacomo Nascimbeni di Cadine, sindaci delle loro comunità. Il Cristello e il Nascimbeni offrirono a Ferdinando la città di Trento, nella speranza che egli desse inizio alle riforme richieste, ma l'arciduca era titubante e cercava di barcamenarsi fra il minaccioso partito dei contadini e quello dei ceti privilegiati, senza prendere posizione e soprattutto senza fare concessioni.

Alla fine, egli trovò il modo di districarsi dalla difficile situazione accampando la scusa che il suo ruolo era solo quello di governatore e bisognava, quindi, aspettare l'arrivo dell'imperatore, Carlo V (suo fratello); ma alcune concessioni le dovette fare, specialmente riducendo il potere e i diritti del clero. Le nuove regole furono raccolte in quello che fu detto "Libello del venticinque", che sarebbe però stato valido "ad interim", fino alla nuova dieta con la presenza di Carlo V.

I lavori si conclusero il 20 luglio; ora, per ottenere clemenza per le violenze trascorse, i ribelli dovevano



Trento - Castello del Buonconsiglio - Torre dell'Aquila: il ciclo dei mesi, settembre (particolare)

16. F. Leonardelli, op.cit., p. 249

giurare sottomissione all'arciduca ed al vescovo ed obbedienza ai dettami della dieta. Molte comunità si adeguarono, altre no; fra queste ultime sono ricordate Levico, Caldonazzo, la Valsugana, parte delle Valli del Noce e della Val Lagarina e gli abitanti di Cavedine¹⁷.

Nel frattempo erano successi gravi fatti che avevano riacceso le tensioni: il signore di Nomi, Pietro Buisio, fu bruciato nel suo castello e il capitano di Strigno, Giorgio Puler, fu barbaramente ucciso.

Le blande decisioni della dieta placarono solo i moderati, ma spinsero i più tenaci ad unirsi strettamente ed a prendere l'iniziativa di assalire Trento.

Pur fra grandi difficoltà di comunicazione e di accordo, fu preparato un piano unitario che prevedeva l'attacco alla città da tre fronti: a porta S. Martino sarebbero giunti da nord i ribelli delle Valli del noce; a port'Aquila quelli della Valsugana e della Val Lagarina, provenienti da est, ed a porta S. Lorenzo quelli delle comunità oltre il Buco di Vela.

Il 29 agosto, 4000 uomini si accamparono presso Cognola sotto la guida di Francesco Cleser, mentre altri 400 arrivarono da ovest in località "la Scala"; i rivoltosi della nostra valle provenivano da Sopramonte, Cadine, Terlago e Cavedine ed erano diretti dal comandante Vigilio Tiomale. Altri 3000 uomini delle Valli di Non e di Sole stavano marciando verso la Rocchetta quando furono fermati e tratti in inganno, con uno stratagemma, da Baldassare di Cles, fratello del vescovo. Baldassare disse loro che a Trento era schierato un esercito immane che li avrebbe annientati, ma, non essendo riuscito a impressionarli, aggiunse che il capitano imperiale Corradino Cloro avanzava a marce forzate dal passo del Tonale per mettere a ferro e fuoco le loro vallate: a questa falsa notizia i ribelli tornarono rapidamente indietro per difendere le proprie case.

Il vescovo, intanto, aveva raccolto un forte esercito da mandare contro gli insorti e lo affidò ad eccellenti capitani, Giorgio Frundsberg e Francesco di Castellalto. Il primo scontro avvenne il 29 agosto, alle Laste, ed i rivoltosi furono facilmente domati: giocò a loro sfavore l'imperizia militare, la scarsità di numero e di armi adeguate e, non ultima, la notizia della defezione degli aiuti da nord.

Il giorno successivo furono sconfitti anche gli insorti della nostra valle, che si ritirarono dopo il primo assalto con la perdita di 18 uomini, di cui 3 caduti in battaglia e 15 fatti prigionieri.

Sventato il pericolo per Trento e ritornata la calma, i vinti dovettero subire pesanti condizioni:

- consegna delle armi e delle bandiere¹⁸
- giuramento di fedeltà ai propri signori
- consegna dei conventi, dei castelli, delle terre occupate e rifusione dei danni
- imposizione di una tassa ad ogni villa o borgata che avesse preso parte alla sollevazione, in ragione di 6 fiorini per casa
- castighi ai principali ribelli
- resa dei capi, pena la prigione ai loro figli e la confisca dei beni¹⁹.

Restavano da sottomettere le Valli del Noce, che impegnarono le forze militari italiane e tedesche raccolte dal Clesio fino quasi alla fine di settembre, ma, di fronte allo stragrande numero di soldati (sembra fossero più di 9000), *i Nauni stabilirono di chinare il capo e chieder mercé*²⁰.

Si concluse così la guerra rustica del Trentino, che durò quattro mesi e mezzo e ridusse in rovina il principato vescovile; seguirono, poi, le condanne, che furono severe ed atroci, come era purtroppo d'uso in quei tempi.

Nascimbeni da Cadine fu decapitato assieme a Cristello di Piné e la stessa fine toccò a Lorenzo Traviglia, sindaco di Cavedine.

Vigilio Tiomale, feudatario di Cavedine, fu esiliato in perpetuo, ma essendo ritornato a casa, fu decapi-

17. A Cavedine parteciparono alla rivolta sia il feudatario del luogo, Vigilio Tiomale, sia il prete del paese, Giorgius filius Thomasii de festis de domo nova diocesis Placentiae (cfr. U. Corsini, *La guerra rustica ...*, p. 29)

18. Sulla bandiera dei rustici era rappresentato lo zoccolo contadinesco in opposizione allo stivale dei signori

19. Cfr. L. Grandi, op. cit., p. 67

20. Ibidem, p. 70

tato il 14 aprile 1526; i suoi beni, compreso il castello sul doss del Plovan (pievano), in Val di Cavedine, furono donati in premio di fedeltà a Giangaudenzio Madruzzo, signore di Tenno.

A Filippo da Como, tagliapietra, agitatore del popolo di Terlago, furono “cavati gli occhi”, poiché era stato sentito giurare che, se entro tre giorni non avesse demolito coi suoi il castello di Trento, avrebbe voluto perdere gli occhi Francesco Cleser fu mandato in esilio e la stessa sorte toccò a molti altri, spesso ad intere famiglie, a cui venivano confiscati i beni.

Infine il principe vescovo volle premiare gli uomini e le comunità che gli erano stati fedeli. Fra questi ebbero il titolo di nobili i Frizzera di Vezzano ed il 12 novembre 1527 a Vezzano fu accordato il privilegio di potersi denominare d'ora in avanti Borgo anziché Villa, di avere un proprio stemma tolto dalle insegne clesiane, di eleggere il proprio podestà da sé, come pure gli altri impiegati comunali senza dipendere da borgata alcuna.

La ragione del costante appoggio di Vezzano al principe vescovo va forse ricercata, come ipotizza il Gorfer, nei seguenti elementi ... *la vicinanza di Trento, il traffico stradale e il ricambio della popolazione, arricchita culturalmente dall'immigrazione, contribuirono a dare un volto “cittadino” al borgo e anche questo può aver concorso nella non adesione alla rivolta dei rustici*²¹.

A conclusione dell'intera vicenda è sembrato interessante riportare le considerazioni di G.B.Sardagna (1889) perché pare possano offrire degli spunti di riflessione validi anche ai giorni nostri... *non aveano forse ragione gli oppressi di chiedere riforme? Non aveano torto i privilegiati di niuna volerne accordare? Questo è il nodo della questione. Dicono che i villani trascesero nelle loro pretese, che furono empi e feroci nella rivolta. E chi pretende negarlo? Non io sicuramente. - ma erano rozzi e feroci in tempi feroci, e si vendicarono brutalmente di offese ed insulti non meno brutali. Non giudichiamoli colle idee dei nostri tempi, né con queste giudichiamo nemmeno gli oppressori, e vedremo che tutti peccarono nella forma. Ma nella sostanza? - Se lo lascino dire tutti i laudatores temporis acti – nella sostanza peccarono di più quelli che, veggendo le cose dall'alto, e appartenendo alle classi dirigenti e però avendo il potere nelle mani, non seppero, o – peggio – non vollero saviamente prevenire i malanni con opportune e graduate riforme, perché pochissimo giova concedere per forza, magari il molto, ma fuori di tempo, anziché concedere anche poco, ma spontaneamente ed in tempo. Reprimere e non prevenire abbiamo visto da poco quale pazza maniera di governare ella sia!*²².



Lo stemma del Comune di Vezzano.

21. A .Gorfer, *La Valle dei Laghi*, Cassa Rurale S.Massenza, 1982, p. 158

22. G.B. di Sardagna, op. cit., p. 44.